

I buoni avranno felicità, i malvagi verranno puniti. Bisogna però aver pazienza: la ricompensa arriva solo nell'aldilà, in base al dubbio principio del pagamento anticipato

Giobbe, la cavia divina

di Meir Shalev

... Nudo sono uscito dal ventre di mia madre e nudo ritornerò colà. Il Signore ha dato e il Signore ha tolto: sia benedetto il nome del Signore. Con tutto ciò Giobbe non peccò, e non attribuì alcuna colpa a Dio.

(Giobbe 1, 21-22)

La legge della retribuzione, nella sua forma più elementare, promette felicità e ricchezza ai fedeli e ai retti, e severo castigo agli empi e miscredenti. Versetti candidi quali «Il giusto fiorirà come la palma» (*Salmi* 93, 13),

diso, reincarnazioni varie, sirene dagli occhi neri, sontuosi menù a base di Leviatano.

Questa dilazione consente al giusto di soffrire in pace, al malvagio di disdegnare i precetti, ma, soprattutto, permette alle istituzioni religiose di mantenere stabili le entrate da parte dei fedeli, i quali acconsentono a pagare anticipatamente in questo mondo e ricevere la merce in quello a venire. Oltre a risultare decisamente furbo, questo metodo testimonia della grande preoccupazione che l'ingiustizia morale cronica desta in ogni credente. Questo problema si presenta con particolare urgenza nel libro di Giobbe, un uomo, diventato suo malgrado il modello classico del giusto che soffre.

Scommessa celeste

Giobbe è un uomo della terra di Us: «Integro e retto, timorato di Dio e alieno dal male» (*Giobbe*, 1, 1). I dettagli sulla sua favolosa ricchezza, i suoi affetti e la famiglia, il lettore interessato li troverà nel primo capitolo del libro a lui dedicato.

Un bel giorno, senza alcuna

costellano la Bibbia, e ispiravano con tutta probabilità sogghigni di pietosa sufficienza già a lettori d'altri tempi.

Come tutti sanno, queste promesse non hanno riscontro nella realtà, e men che meno sul piano statistico. Esempi di malvagi felici e di giusti in gramaglie abbondano in modo inquietante non solo nel mondo attuale, ma anche fra le pagine della Bibbia. Già il

apparente ragione né preavviso, avviene una terribile catastrofe. Qualcuno gli ruba cammelli e bestiame grosso. Quanto a pecore e pastori, li divora un fuoco sceso dal cielo. Tutti i suoi figli e le sue figlie muoiono nel crollo della casa. Stordito, Giobbe si strappa le vesti e porta il lutto, ma dal momento che è notoriamente un giusto, non se la prende con Dio. Comunque, la misura dei suoi tormenti non è ancora colma; il peggio deve ancora arrivarci addosso nel vero senso della parola, «con le ulcere maligne dai piedi sino alla cima del capo» (2, 7). Giobbe si siede nella cenere a grattarsi il corpo martoriato con un pezzo di coccio, «e con tutto ciò non peccò con le sue labbra» (vs. 10), non maledice Dio. C'è da supporre che tanta sua disgrazia abbia lasciato sbigottiti i conoscenti. Nessuno coglie la ragione di questa tortura inflitta a un giusto, ma al lettore è offerta la possibilità di sapere qualcosa che Giobbe non sa.

Godiamo della rara opportunità di dare un'occhiata al gabinetto celeste e di seguirne i lavori. Così veniamo a sapere, noi soltanto, perché mai a quest'uomo siano cascati

profeta Geremia urla sconcolato: «Perché i cattivi prosperano?» (*Geremia*, 12, 1) e sa esattamente di che cosa parla. Questo problema non si esaurisce però nell'ambito filosofico, bensì ha chiare implicazioni religiose con le quali confrontarsi. Per questo i sapienti delle diverse confessioni hanno rimandato la chiusura dei conti all'aldilà. È così che nascono le belle storie su inferno e para-

addosso malanni, distruzioni, incidenti e danni.

Salta fuori che il povero Giobbe è niente più che l'oggetto di una scommessa. Dio richiama sull'uomo l'attenzione del Satana, che a quell'epoca è ancora parte della famiglia, e lo invita a guardare alle virtù di questo servo. Questi non si lascia impressionare ed esprime alcune perplessità in merito a tanto rinomato sant'uomo. Il Satana sostiene che bisognerebbe metterlo alla prova anche con dei momenti brutti, e non solo nella stagione dell'abbondanza. Dio accetta la sfida e lascia che sia il Satana a colpire Giobbe come meglio crede, sulla scorta della sua ricca fantasia; gli dà insomma carta bianca, purché non lo uccida. Giobbe non sa d'essere diventato la cavia degli esperimenti divini, non immagina certo che il Dio in cui crede si sia trasformato in un sadico che prima schiaccia le mosche e poi assiste incuriosito alla loro agonia.

Va ricordato che non è questa la prima volta in cui il Santo, sia Egli benedetto, si dà a esperimenti. Il caso precedente, animato da scientifico entusiasmo, risale a quando aveva spedito

Isacco e Abramo al ben noto sacrificio. Ma dopo quell'episodio Dio è diventato un ricercatore decisamente più ardito. L'aveva studiato le reazioni di Abramo mentre si avvicinava alla disgrazia, che alla fine non si compie. Nel caso attuale, Giobbe è esaminato dopo che la tragedia ha avuto luogo. Abramo ha patito, sì, un'ansia tremenda e un'angoscia inespri-mibile, mentre portava suo figlio al monte Moria, ma nel caso di Giobbe assistiamo a un sostanziale progresso nel metodo: tutti i figli della cavia sono uccisi già nella prima fase.

Orbato, malato e dedito siede Giobbe, con accanto i tre amici venuti a consolarlo. Costoro si sono fatti un'opinione delle sue sofferenze, che espongono direttamente alla vittima (gran parte del libro di Giobbe è dedicato alla straziante conversazione fra Giobbe stesso e questi interlocutori). Fedeli al principio del castigo e della retribuzione, questi ultimi sostengono con insistenza che non è possibile che un uomo soffra senza ragione. Consigliano dunque a Giobbe di ripensare con attenzione a quel che ha fatto, e così certamente scoprirà perché gli sono piombate addosso le disgrazie. Uno di loro, Bidad Suhita, commenta così la morte dei figli: «Poiché i tuoi figli hanno peccato verso di lui, li ha fatti morire a causa del loro misfatto» (8, 4), e visto che Giobbe continua a proclamarsi innocente, Bidad commenta con sarcasmo: «Se puro e retto tu sei, ecco che egli veglierà su di te, e ristabilirà la dimora della tua giustizia» (8, 6).

La discussione non porta a nulla e ben presto si ha modo di capire

che non ha alcuna probabilità di concludersi. Ognuna delle parti resta asseragliata nella sua posizione, e in fondo non a causa di divergenze d'ordine morale bensì per una banale carenza di informazione, Giobbe e i suoi amici girano in tondo come ciechi in un cammino. Del resto solo qualcuno di esterno, in altre parole qualcuno a conoscenza di quella verità che si nasconde nella scommessa con il Satana, avrebbe potuto stabilire dove stesse la ragione. E dal momento che noi lettori, purtroppo, non possiamo prendere parte alla trama, questa opportunità resta prerogativa di Dio, che in effetti compare al capitolo 38, quando la

discussione fra Giobbe e i suoi amici comincia a risultare ripetitiva e persino leggermente noiosa. Allora Lui pronuncia un lungo discorso, noto sotto il nome di "intervento di Dio dal turbine".

Dio non entra nel merito

La rivelazione divina è altamente drammatica, ma dispiace, non poter dire altrettanto dei contenuti.

Dio accusa Giobbe di «rendere oscuro il consiglio con discorsi senza senso» (38, 2). Gli domanda in tono ironico: «Dov'eri tu quand'io stabilivo le fondamenta della terra? Parla, dunque, se possiedi tanta scienza!» (vs. 4). Dimostra a Giobbe, sulla scorta di inoppugnabili rivendicazioni, che lui non ha la minima idea dei rudimenti della creazione, dei segreti del cosmo né delle misure dell'universo. Dio sottopone il suo miserabile servo a un esame orale: salta fuori che Giobbe non conosce cose fon-

damentali quali la data in cui le antilopi delle rocce partoriscono. «Chi ha gettato le gocce della rugiada?» (vs. 28) domanda severamente il Santo benedetto a un intimorito Giobbe, e non manca di rilevare altre falle nella competenza del giusto: «Quale via porta alla sede della luce, e dell'oscurità qual è la dimora?» (19). Dio ricorda a Giobbe che non è in suo potere addomesticare bufali, né insegnare ad aquile e falchi la strada per volare in cielo.

C'è da supporre che Giobbe, sconvolto, si sia per un momento dimenticato il prurito provocato dalle ulcere. E abbia ascoltato quel diluvio di

parole piombatogli addosso; se non che la sua amara esperienza gli ha ormai insegnato che con Dio non conviene fare i furbi. E così soggiunge brevemente: «Sì, mi sono comportato con leggerezza, che ti risponderò? Mi sono posto la mano sulla bocca. Una volta ho parlato, ma non replicherò, anzi due volte, ma non continuerò» (40, 4-5). Giobbe, che ha già abbastanza guai nella vita per non andarsene a cercare degli altri, sceglie il silenzio, ma Dio non si accontenta dell'interrogazione a sorpresa fatta finora, e decide di alzare il tiro. Ora ha in mente di descrivere per Giobbe Behemot, vale a dire un mostro di fiume, spaventoso, che ha «la forza nei fianchi e il vigore nei muscoli del ventre [...] le sue ossa sono tubi di rame, le sue membra come sbarre di ferro» (40, 16-18). E non trascura di ricordare a Giobbe alcuni strabilianti dettagli sulla sua coda possente. Giobbe per parte sua trova a quanto pare gran conforto nel sapere che è «come un cedro» (17), notizia che gli avrà per certo fatto dimenticare l'angustia per la morte della prole.

Poi Dio si dà a descrivere, non senza piglio letterario, il Leviatano, i cui «starnuci fanno brillare la luce, e

i suoi occhi sono come le palpebre dell'aurora. Dalla sua bocca escono faville, ne sprizzano come scintille di fuoco» (41, 10-11), e altri particolari che avranno certamente aiutato Giobbe a capire la situazione.

Questo corso accelerato di biologia marina, fauna del deserto e ornitologia di base, oltre a un pugno di versetti dedicati ai segreti del Creato, non sono una risposta alla domanda di Giobbe. Potrebbero invece trasformarsi nell'ennesima puntata di quella teoria di catastrofi da cui è afflitto. Con il dovuto rispetto, è una risposta completamente fuori tema. Oltre al fatto che è irrilevante, va detto che Dio sfonda una porta aperta. Giobbe non ha mai ambito a una particolare intimità con i segreti del cosmo e della Creazione. Non sostiene di essere dotato di forze sovranaturali. Come se non bastasse, Dio di fatto ripete delle idee che Giobbe e i suoi amici hanno già formulato nel corso del libro. Giobbe stesso, per l'appunto, ha già spiccato un pindarico volo verso la potenza del Dio che crea le meraviglie della natura e le governa: «Comanda al sole ed esso non sorge, e chiude le stelle. Stende

il cielo da solo e cammina sui flutti del mare. Crea l'Orsa maggiore, Orione, le Pleiadi e le stelle del Sud. Opera cose grandiose senza fine, e prodigi innumerevoli» (9, 7-10).

Dunque Giobbe non ha bisogno della risposta divina che riceve. Non ha mai dubitato della grandezza del Creatore, della sua potenza e del suo acume, ma vorrebbe risolvere una questione concreta e ineludibile. «Che male ho fatto?», grida dagli abissi dei suoi tormenti. «Quante sono le mie colpe e i miei peccati? Il mio misfatto e il mio peccato fammi conoscere. Perché il tuo volto nascondi, e mi consideri come tuo nemico?» (13, 23-24). Questo versetto ci porta a una delle riflessioni volte a ricercare una qualche pertinenza entro la risposta di Dio. Per cui si dice che il fatto stesso che Dio parli a Giobbe costituisce una risposta alla sua sofferenza. Giobbe si sente alienato, lontano dal suo Dio. Per questo domanda: «Perché il tuo volto nascondi?» e in effetti ora, dopo la risposta di Dio, dice: «Per fama avevo udito di te, e ora il mio occhio ti ha visto» (42, 5), vale a dire: posso considerarmi soddisfatto, grazie mille.

Oracoli del Santo, sia Egli benedetto

A essere sinceri, in vari altri punti del libro Giobbe esplicita il suo senso di distacco dal Creatore: si lamenta che Dio l'ha abbandonato ed è diventato persino suo nemico. Di lui dice: «Egli che come in una tempesta mi abbatte, e moltiplica le mie ferite senza motivo; non mi permette di riprendere fiato, ma mi sazia di amarezze» (9, 17-18). E anche «Io grido a te e tu non mi rispondi, io sto dinanzi a te e tu non mi consideri. Ti trasformi in crudele verso di me, con il vigore del tuo braccio ti comporti ostilmente verso di me» (30, 20-21).

Dal momento che ben pochi godono del privilegio di una rivelazione divina, si può quasi sostenere che la rivelazione stessa sia per Giobbe la risposta, perché si tratta in fondo di un rinnovato contratto fra lui e il suo Creatore.

Questa idea potrebbe rappresentare un'ipotesi accettabile qualora la rivelazione fosse il nodo della faccenda, qualora le parole di Dio fossero brevi e più incisive, seppure con il solito accompagnamento pirotecnico

proprio della rivelazione. E invece la risposta di Dio si dispiega per un certo numero di capitoli. È assai minuziosa e richiede impegno. In parole povere, non risulta né particolarmente efficace, né soddisfacente.

Un'altra possibilità è che Dio abbia voluto descrivere la propria posanza in contrasto con l'umana impotenza, e abbia definito la misura della propria intelligenza, che il cervello umano non è in grado di cogliere, per spiegare a Giobbe che Lui, Dio, non opera secondo la morale e l'intelletto umano. Per questo Giobbe non può avanzare delle rivendicazioni basate su canoni umani. Se l'umanità ha stabilito che anche Dio deve comportarsi secondo i principi terreni, ebbene questo è affar suo, e il fatto non riguarda minimamente la condotta divina. Dio agisce secondo vie e scopi noti a Lui, e a Lui soltanto.

Ma questo argomento è in contraddizione con il libro stesso di Giobbe. In fondo è Dio per primo a presentare Giobbe come un «uomo integro e retto, timorato di Dio e alieno del male», ed è nientemeno che con questi connotati che iniziano i guai per il nostro. Se Dio ha originaria-

mente giudicato Giobbe sulla base di questi canoni etici umani, adesso non può ignorarli.

E allora che ne è della risposta di Giobbe? Bisogna rendersi conto che gli aspetti della questione sono due. Il libro di Giobbe solleva un problema morale e religioso con cui prima o poi ogni credente deve confrontarsi. Il libro sgorga tutto da questo dilemma, in rapporto al quale ciascuno vive la propria fede e legge la Bibbia. Ma Giobbe non è soltanto un simbolo, non è solo la rappresentazione di un problema teorico. Giobbe è anche un individuo, un uomo privato dei suoi figli e delle sue figlie, cui il mondo è cascato addosso, che ha perso anche la salute ed è accusato di peccati che non ha commesso. Anche l'individuo di nome Giobbe ha diritto a una risposta, non solo la questione che egli simbolizza. Anche al Giobbe orbato, che urla e piange, che si gratta con un coccio e difende la propria innocenza e la propria integrità d'animo con le forze che gli restano, anche a lui spetta una risposta.

Noi, lettori, sappiamo qual è la risposta, ma Dio a Giobbe la tiene nascosta. La risposta è semplice: Dio

non avrebbe altro da fare che svelare a Giobbe l'esistenza della scommessa con il Sathana, quella crudele scommessa che l'ha trasformato nella vittima di un altrettanto crudele esperimento divino.

Il segreto che sta dietro la sua sofferenza e la sua tragedia, Giobbe non la saprà mai. Al lettore viene la tentazione di urlare a squarcigola, saltare, agitare le mani e dargli modo di capire che si tratta di un imbroglio. Ma il lettore non può far questo, e così sotto il suo sguardo incredulo Dio imbrocchia la via collaudata del nascondimento della verità. Una via che tanti tiranni hanno preso con soddisfazione. Del resto lo si può capire. Se la verità fosse stata resa nota a Giobbe, se avesse saputo che tutto il suo tormento è conseguenza di quella scommessa con il Sathana, allora avrebbe aperto la bocca e maledetto non soltanto il giorno in cui era nato, ma anche il suo Dio. E a Dio non piace affatto né è avvezzo a perdere le scommesse. Per contro, Dio si è scordato che noi lettori, invece, la verità la sappiamo, e per questo non può spacciare risposte inconcludenti del tipo di quelle che Giobbe ha ascoltato dal turbine. Anche a noi spetta una spiegazione, e ci dispiace arrivare qui alla conclusione che questa risposta ha ancora da arrivare.

La fine del libro di Giobbe giunge per tranquillizzare in qualche modo il lettore preoccupato. Dio attacca i tre amici: «Non avete parlato a me con sincerità, come il mio servo Giobbe» (42, 7). Fra le righe intendiamo che Giobbe è depurato dei pec-

cati per i quali è stato calunniato. E Dio dà mostra di una rara generosità in fatto di risarcimenti: «E il Signore benedisse gli ultimi giorni di Giobbe più dei primi, ed egli ebbe quattordicimila pecore, seimila cammelli, mille copie di buoi e mille asine. Ebbe poi sette figli e tre figlie» (42, 12-13). Dunque, tutto l'affare in fondo valeva la pena. Cammelli nuovi, vacche nuove, asine nuove, figli nuovi, pecore nuove, figlie nuove, tutto nuovo di zecca e tutto in una volta. Eppure ispira un senso di disagio nel lettore, il quale d'un tratto capisce che qualcuno si aspetta da Giobbe un'eguale misura di dolore per la perdita dei figli e quella di cammelli e asine.

«Giobbe non è mai to, è soltanto una parabola», ha detto un maestro della tradizione. Altri sostengono invece che sia esistito, ma i suoi tormenti «quelli no, e se sono stati scritti è solo per dire che, qualora gli fossero capitati, li avrebbe sopportati così». L'autore di queste parole sente anch'egli nel profondo del cuore un aspro risentimento verso quel libro. Quello di negarlo recisamente è comunque un modo interessante per misurarsi con il torto fatto a Giobbe. Può darsi che i nostri saggi fossero convinti che la risposta di Dio dal turbine fosse parola del Dio vivente.

Il lettore credente non ha scelta, se non quella di confrontarsi con quella brutta risposta conformemente alla propria fede. Noi, convinti invece che la risposta di Dio sia opera di una penna umana, consigliamo di tutto cuore al Creatore, la prossima volta, di industriarsi a cercare un portavoce un po' più bravo di quello che si è tanto miseramente cimentato nel libro di Giobbe. ■

Allo scrittore israeliano Meir Shalev, grande cultore di memorie storiche, bibliche e familiari, avevamo chiesto un contributo. Lui ci ha suggerito di pubblicare questo articolo sulla storia di Giobbe, tratto dal libro Re Adamo nella giungla (Frassinelli), con questa motivazione: «La storia di Giobbe è un simbolo della miseria umana, e ha influenzato i nostri rapporti con Dio, come ha fatto l'Olocausto».